

L'ODISSEA DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA OLTREOCEANO

Gli Italiani che emigravano in America dovevano scontrarsi con una realtà sconosciuta e spesso ostile: la maggior parte degli emigranti non si era mai allontanata dalla realtà isolata del proprio paese, ed il confronto con l'oceano prima, e gli spazi aperti del continente poi, produceva un vero e proprio "trauma" emotivo.

Nelle prime due testimonianze, gli scrittori Cesare Pavese ed Edmondo De Amicis descrivono l'epopea dell'emigrazione italiana attraverso la voce di personaggi in balia di sentimenti contrastanti: eccitazione, stupore, paura, straniamento, solitudine.

La terza testimonianza è la lettera di un sacerdote veneto, che descrive le condizioni di vita dei suoi conterranei emigrati in Brasile.



1. Sull'oceano con gli emigranti

Quando salii sul palco di comando, poco dopo le otto, che era l'ora della colazione, la prua offriva l'aspetto tra un mercato di campagna e un accampamento di zingari che avesse disfatto le tende.

Dovunque si potesse star seduti senza ingombrare il passaggio, s'era ficcata, come una covata di gatti, una famiglia. [...]

Tra la folla fitta e nera si vedevan girare lunghe berrette blu di cafoni, busti verdi di donne calabresi, larghi cappelli di feltro di contadini dell'Alta Italia, cuffie di montanare, raggiere di spille di villanelle della Brianza, e teste bianche di vecchi e nere capigliature selvagge e una varietà mirabile di facce stanche, tristi, ridenti, sinistre.

[...]

Certo, in quel gran numero ci saranno stati molti che avrebbero potuto campare onestamente in patria, e che non emigravano se non per uscire dalla mediocrità, di cui avevano torto di non contentarsi; ed anche molti altri che non andavano in America per lavorare, ma per vedere se vi fosse miglior aria che in Italia per l'ozio e la furfanteria.

Ma la maggior parte, bisognava riconoscerlo, eran gente costretta a emigrare dalla fame, dopo essersi dibattuta inutilmente, per anni, sotto l'artiglio della miseria.

da E. De Amicis, *Sull'oceano*, Treves



Immigrati italiani in Mulberry Street (Little Italy) a Manhattan, New York. Inizio Novecento.

2. In America

In California [...] ci trovai dei piemontesi e mi seccai: non valeva la pena aver attraversato tanto mondo, per veder della gente come me, che per giunta mi guardava di traverso. Piantai le campagne e feci il lattaiolo a Oakland. La sera, traverso il mare della baia, si vedevano i lampioni di San Francisco. Ci andai, feci un mese di fame [...]. Adesso mi chiedevo se valeva la pena di traversare il mondo per vedere chiunque. [...] Quella notte, prima di scendere a Oakland, andai a fumare una sigaretta sull'erba, lontano dalla strada dove passavano le macchine, sul ciglione vuoto. Non c'era la luna ma un mare di stelle, tante quante le voci dei rospi e dei grilli. [...] Capii nel buio, in quell'odore di giardino e di pini, che quelle stelle non erano le mie, che [...] mi facevano paura. Le uova al lardo, le buone paghe, le arance grosse come angurie, non erano niente, somigliavano a quei grilli e a quei rospi. Valeva la pena esser venuto? Dove potevo ancora andare? Buttarmi dal molo? [...] Ma dove andare? Ero arrivato in capo al mondo, sull'ultima costa. Ne avevo abbastanza. [...] Sotto la luna e le colline nere Nuto una sera mi domandava com'era stato imbarcarmi per andare in America, se ripresentandosi l'occasione e i vent'anni l'avrei fatto ancora. Gli dissi che non tanto era stata l'America, quanto la rabbia di non essere nessuno, la smania più che di andare, di tornare un bel giorno dopo che tutti mi avessero dato per morto di fame. In Paese non sarei stato mai altro che un servitore [...] e allora tanto valeva provare, levarmi la voglia [...] ripassare anche il mare. Ma non è facile imbarcarsi, disse Nuto. Hai avuto coraggio. Non era stato coraggio, gli dissi, ero scappato. Tanto valeva raccontargliela.

da C. Pavese, *La luna e i falò*, Einaudi

3. "Maledetto il giorno che fu scoperta l'America!"

"Oh! Poveri italiani immigrati! Quante angustie e privazioni devono sostenere, e quanti sacrifici devono fare per stabilirsi dentro una selva selvaggia, aspra e forte! La maggior parte maledicono il giorno che fu scoperta l'America, maledicono lo scopritore, l'emigrazione e il giorno della loro partenza per queste parti, e desidererebbero essere miseri e nudi in patria piuttosto di vedersi privi di ogni cosa in mezzo a queste antiche selve, senza speranza di rimpatrio e con poca speranza d'essere provvisti di necessario. Io che vidi come sono trattati i coloni, posso giurare che miserie uguali non ne ho più viste. [...]"

In mezzo ad una selva, e dapprima senza un tetto, e poi in capanna peggiore della rinomata e santissima di Betlemme, fatta la maggior parte di canne, dove l'aria, l'acqua tengono sempre il loro dominio. Una capanna dista dall'altra ora un mezzo chilometro ora 2 e 1/2.

Mentre scrivo i coloni devono portarsi alla propria colonia, ove trovano bosco, bosco e bosco. Dieci giorni solo di vitto vengono loro somministrati, e poi nulla, nulla e nulla. [...]"

Veramente in questo pasticcio non ci entra il Governo del Brasile, perché da lui sarebbe disposto ben altrimenti; ma questi cannibali che soprintendono le colonie sono gli Czar (funzionari brasiliani preposti al controllo delle colonie), che spillano dalla miseria le ultime stille, onde farsi ricchi e lussureggiare in ogni maniera.

Avvertiva il Governo già da un anno essere chiusa l'emigrazione, ma chi ascolta lui, e chi ascolta me! Oh poveri ciechi e poveri miserabili nati ad essere o a divenire più miserabili! [...]"

Le notizie che in compendio posso darle dell'emigrazione in questi luoghi sono: che gli emigrati italiani soffrono pel calore eccessivo del clima, per la mancanza assoluta del pane e del vino. [...]"

Le terre sono fertili, sì, ma coperte da selve e foreste vergini del tutto, e di una qualità di pini del diametro di 2 metri; per reciderne uno ci vuole almeno l'opera di due uomini robusti in una lunga giornata, lavoro sproporzionato alle forze dell'italiano immigrato [...]. L'anno scorso una siccità di sei mesi circa privava il colono del frutto aspettato [...]."

Quando poi la terra avesse a dare anche abbondante frutto il colono non potrebbe pagare al Governo il prezzo della terra stessa, pella mancanza assoluta di commercio, essendo le Colonie lontanissime dai punti commerciali, ed avendo strade così perfide, da non poter quasi essere praticate dai muli. Onde avviene che in mezzo alle miserie ed angustie si prepara forse un pane, e si prepara certo un grosso debito, cui difficilmente potrà pagare al tempo".

Rid. da E. Franzina, *Merica, Merica*, Feltrinelli

